

di **Padre Bruno Favero**

Trent'anni passano presto. Per me sono stati il frutto paziente di lunghe notti africane e di giorni interminabili segnati dal caldo sole tropicale, con una sola gioia nel cuore: quella di avere incontrato tanti, certamente non tutti, ma veramente tanti volti, storie, realtà che sono diventate le mie.

L'impatto con la realtà africana, qui in Senegal, è stato esaltante e sconcertante. La gioia di vivere un'esperienza missionaria, l'incontro con popoli e culture, lo scenario naturale della missione con la sua savana infuocata, la scoperta di un mondo così diverso dal mio, provocavano una sensazione allettante; ma la vita di villaggio, la povertà e i bisogni di ogni tipo, la visione di una realtà umana segnata dalla sofferenza dei poveri e degli emarginati, imponevano la necessità di imparare a farsi piccoli per farsi apprendisti di un modo di vivere diverso.

Una cosa ha segnato l'inizio: l'incontro e l'attenzione all'altro, il primato dell'altro. Ho capito che il terreno necessario per questo inserimento non era la fede o la predicazione, né l'organizzazione delle cose o delle iniziative, ma semplicemente l'incontro, spogliato dai pregiudizi, cioè assumere il valore dell'altro senza racchiuderlo nei miei concetti occidentali. Era necessario trovare i mezzi per una comprensione reciproca; era anche necessario entrare nella dinamica di una visione missionaria ispirata dallo "svuotarsi" piuttosto che dal trionfo o dal successo. Farsi piccolo, balbettare una ad una le parole di una nuova lingua, chiedere ad ogni istante: cosa significa?

Il linguaggio

La scoperta dell'etnia Serer, con una storia secolare, una cultura e una tradizione molto marcata in un contesto rurale, mi ha aperto la mente a questo confronto. I bambini, onnipresenti nella vita della missione e nelle visite ai villaggi, hanno costituito il terreno fertile di questa scoperta e di questo inserimento: giocare con loro, imparare nenie e storie, passare ore ad ascoltare le loro scoperte, correggere i loro compiti, fare catechismo, così come organizzare uscite, vivere la dinamica dei movimenti ecclesiali locali, sono tanti modi di vivere questa apertura all'altro.

La nostra vita si svolge dalla mattina alla sera visitando i villag-



La vita del missionario si riassume, credo, nella testimonianza di una vicinanza reale e di palpabile compassione



Padre Bruno Favero con alcune donne in costume tradizionale: il missionario è arrivato in Senegal nel 1992

MONDIALITÀ In Africa per gli Oblati di Maria Immacolata

La missione di padre Bruno: «Vi racconto il mio Senegal»

gi nella savana, sia per assicurare l'Eucaristia e i sacramenti, sia per visitare la gente che vive in capanne di paglia. È davvero una vita affascinante, anche se faticosa. È prima di tutto un incontro con l'uomo! Camminare sulle sue orme, cantare al suo ritmo, ballare al suono dei tamburi. È meraviglioso! È riscoprire la vita. È riscoprire il Vangelo.

All'inizio, l'apprendimento della lingua locale è stato arduo, in questa fase la comunicazione è passata con la testimonianza di una vicinanza di vita: il linguaggio dei gesti, della presenza, gli sguardi, i silenzi.

La vita del missionario si riassume, credo, nella testimonianza di una vicinanza reale, non di facciata, e di una compassione palpabile. È vero che man mano che la comunicazione diventava più chiara era più facile esprimere questa vicinanza, in un mondo africano dove la parola è sacra. Mi piaceva ascoltare gli anziani quando la loro lingua divenne comprensibile; ho ancora il sapore della mia prima omelia fatta senza guardare i fogli scritti dove le parole quotidiane uscivano dalla mia bocca e facevano ridere gli ascoltatori soddisfatti e divertiti.

Quei primi anni di missione li ricordo come un periodo di illuminazione, conoscendo la gente, entrando nei segreti dei villaggi, dovendo talvolta intervenire in situazioni complesse e pericolose, spesso difendendo i piccoli e gli emarginati. Ho capito l'importanza delle parole, il loro ordine gerar-

chico, la capacità di fare circonlocuzioni per non ferire colui che ascolta, l'immaginario della natura e della tradizione. Fondamentale ascoltare gli anziani, un'aria di solennità circondava i loro discorsi, mai agitati nel tono. Il frutto di una tradizione orale in cui era necessario conservare l'essenziale spesso affidato a un'immagine o a un proverbio. Mi sono sempre piaciuti i proverbi, perché sono un concentrato di ricchezza e dicono molto di più di quello che esprimono in apparenza.

La Casamance

Nel 1999, la delegazione degli Oblati in Senegal, toccata dalla situazione sociale in Casamance, nel sud del paese, con un movimento indipendentista che aveva causato morti e migliaia di rifugiati, decise di investire in un nuovo progetto: si trattava di consegnare alla Chiesa locale la missione in cui ero stato, dopo circa 15 anni dalla sua fondazione, e di migrare verso sud, in una regione naturale straordinaria, ma in preda a gravi disordini sociali, in un contesto multietnico con una mescolanza di lingue e costumi. Era necessario, come comunità, ridisegnare la mappa della missione.

Il 13 ottobre di quell'anno siamo arrivati in Casamance, a Temento. I principi di vicinanza, compassione, la testimonianza semplice e coerente di una vita comunitaria e di preghiera hanno facilitato l'adattamento in un ambiente totalmente diverso. Tuttavia, fino al 2003, operammo in

mezzo al conflitto della Casamance, con la sua scia di morti e rifugiati, 3mila dei quali nel territorio della missione, con zone inaccessibili e disseminate di mine antiuomo.

Il battesimo di sangue arrivò la notte di Natale di quello stesso anno, quando un razzo cadde a poche centinaia di metri dalla missione, polverizzando una capanna con tre bambini al suo interno.

Dopo alcuni mesi di permanenza a Temento, la notizia dell'inaugurazione della diocesi di Kolda ha sorpreso tutti. Così ci siamo trovati nel cuore di questa Chiesa nascente. Fu durante questi dieci anni a Temento che sentii la forza del carisma degli oblati, una forza che veniva dal senso della missione, ma anche da quel particolare aspetto di costruire la Chiesa. La nostra missione era anche santuario diocesano, scenario di un grande pellegrinaggio per tutta Casamance, che abbiamo voluto mantenere comune alle due diocesi di Kolda e Ziguinchor.

Altre esperienze.

Nel 2009 sono stato chiamato a lasciare la missione di Temento per aprire una nuova presenza in Casamance e questo mi ha dato la possibilità di vivere nuovamente il distacco che è uno dei pilastri della spiritualità missionaria. Con un confratello senegalese, siamo partiti verso sud lungo il corso del fiume Casamance, a circa 150 chilometri da Temento, per prendere in carico la missione di Elinkine, completamente priva di strutture e aperta una decina d'anni prima dal clero diocesano di Ziguinchor.

Dalla terra all'acqua: questa missione comprendeva sette isole ed un solo villaggio sulla terra ferma. Nuova lingua, nuovi popoli, nuove culture, ma il missionario sa mettersi alla scuola del ricominciare sempre, con umiltà, per ripartire da zero, balbettando una lingua diversa, imparando a conoscere persone e luoghi diversi.

Dopo solo qualche anno mi viene chiesto di diventare responsabile del nostro gruppo missionario e quindi bisogna di nuovo lasciare un lavoro appena cominciato. Per fortuna con l'aiuto di tanti amici la missione si è presto strutturata, casa, scuola materna poi elementare, santuario ed altre infrastrutture videro la luce in pochi anni. Alla fine del mio mandato come responsabile eccomi di ritorno ad Elinkine per continuare quello che avevo cominciato. ■

Pagina a cura di Eugenio Lombardo



Missione è incontro con l'uomo, camminare sulle sue orme e così riscoprire la vita, riscoprire il Vangelo

CHI È

Quasi trent'anni di impegno nel Sud del mondo

■ Nato nel 1958 a San Vito d'Altivole, in provincia di Treviso, Bruno Favero ha conosciuto molto presto gli Oblati di Maria Immacolata nella parrocchia di Oné di Fonte, nella quale è cresciuto.

Dopo il servizio militare e un periodo di lavoro nell'amministrazione comunale di Fonte, nel 1982 ha deciso di entrare nell'Istituto degli Oblati col segreto desiderio di recarsi in Africa. Noviziato, primi voti, voti perpetui nel 1988 ad Aix en Provence, nella culla della Congregazione, padre Bruno è diventato prete l'8 aprile 1989. Dopo la sua ordinazione, una bellissima esperienza a Passirano (Bs) dedicandosi alle Missioni Popolari e finalmente il sogno africano nel 1992: destinazione Senegal, impegnato su più frontiere. Vent'anni di campo, per poi proseguire la propria esperienza su un altro versante: cioè come responsabile della Delegazione oblati del Senegal e della Guinea Bissau, realtà di circa sessanta oblati ormai a maggioranza senegalese. Nell'ottobre 2019 padre Bruno ritorna nella missione di Elinkine, dove tutt'ora si trova, per continuare un affascinante lavoro missionario tra terra e mare, in un dedalo di mangrovie e bracci d'acqua. ■